

**I giovani di fronte a: IL MALE, IL PECCATO, LA TENTAZIONE, LA LOTTA, LA SCELTA.
La maturità: essere UOMO, essere AMICO, MAESTRO E PEDAGOGO,
FRATELLO, PADRE (o al femminile, MADRE)**

Md. Monica Della Volpe

Tratterò i grandi temi evocati nel titolo del nostro incontro, a partire dalla Vita di Benedetto a confronto con la Regola.

I due temi dunque saranno:

Prima conferenza: BENEDETTO GIOVANE – BENEDETTO ADULTO

Seconda conferenza: LA VIA DI BENEDETTO NELLE CIRCOSTANZE ODIERNE
BENEDETTO AL VERTICE DELLA MATURITA' SPIRITUALE

Prima conferenza

BENEDETTO GIOVANE – BENEDETTO ADULTO

GIOVANE - PUER

Perché non menzionare all'inizio il termine: figlio, la seconda parola della Regola: Ascolta o Figlio...affinchè tu ritorni al Padre”?

L'identità di figlio è precisamente il volto da ritrovare per divenire se stesso, quello tratteggiato da tutta la Regola. Non cominciamo da qui perché è il fine del percorso, è ciò che si è perduto, si deve ritrovare.

Perché iniziare dai temi del male e del peccato? L'essere umano giovane, con la vita che gli sta dinanzi, è, quasi per definizione, il cercatore di Dio. Anche se non lo sa. Infatti egli cerca naturalmente la felicità, e dunque il suo oggetto è tutto ciò che è bello, buono, vero. Questo è dunque il presupposto di ogni agiografia, anche di quella di Benedetto. Il volto del figlio è quello dell'amore alla Vita, alla Verità, al Bene.

Talvolta oggi può apparire non evidente, quando vediamo i giochi dei bimbi che sono come piccoli mostri, gli stessi mostri, pipistrelli, scheletri disegnati sulle magliette degli adolescenti, i cupi tatuaggi o altre mode, deformanti il bel corpo e il bel volto umano.

Eppure crediamo che, nonostante tutte le confusioni e tutti gli orrori ed errori che si possano evocare, nel DNA umano non si possa del tutto eliminare l'umanità stessa che è, in sé, quello che abbiamo detto.

Si può sciupare, si può ferire, bruciare, mutilare, si può soprattutto confondere, questo sì. Ma anche può capitare che questa umanità ce la troviamo davanti bella, sana e integra, tipo un Carlo Acutis, e può capitare persino che questa bella persona bussi alla porta di un monastero. Magari arrivano più facilmente i feriti, ma può anche capitare.

Allora partiamo da questa certezza positiva e affrontiamo poi tutto quello di difficile che potremo incontrare.

Benedetto giovane: un bel ragazzo, pensato e predestinato da Dio, che ha ricevuto comunque già qualche bruciatura dalla vita. La famiglia non ha tenuto presso di sé questo figlio: lo ha consegnato, traditus, a Roma, e con questo lo ha anche tradito; ha scelto per lui la cultura del potere dominante.

Per Benedetto giovane, il male e il peccato hanno il volto non certo pulito della Roma decadente e pagana e del suo ambiente studentesco. La sua identità profonda di figlio è tutta da ritrovare, ricercando un Padre degno di essere ascoltato.

PROLOGO - *testo*

Benedetto posto di fronte al male è subito grande: subito sceglie, sceglie di dire no. Questo implica che ha già dentro un'altra scelta, un sì alla vita vera, e la sua scelta ha dunque il volto del rifiuto e della fuga.

Troviamo qui la grandezza di quella fuga mundi per cercare Dio che è stata così tanto vilipesa nei begli anni del nostro progressismo illuminato e secolarizzante. Certo che bisogna fuggire il mondo in quanto si presenta come corrotto, e questa oggi, nell'era d'oro del conformismo mondano, sotto la forma della globalizzazione e del pensiero unico, è forse in assoluto la cosa più difficile, eroica.

Non puoi fuggire neanche l'idea dell'aborto, neanche quella della guerra, senza essere condannato da questo mondo. Ma fuggire quel mondo che si leva contro Dio per cercare Dio equivale a cercare il vero volto dell'uomo, volere la salvezza dell'uomo, porre le basi del vero umanesimo, quello portato da Gesù Cristo e poi coltivato dai suoi monaci benedettini per secoli e secoli nel mondo intero.

Dunque la scelta è prima di tutto, dentro di noi, l'adesione naturale al bene e si precisa a poco a poco come vera scelta della nostra libertà nel rifiuto del male.

Si tratta di rifiuti successivi di situazioni concrete di male, che plasmano a poco a poco Benedetto come uomo, ossia come uomo di bene, uomo di Dio, santo. Egli stesso comincerà a fare il bene, irradiare bene attorno a sé, costruire un mondo di bene, quello che potrebbe chiamarsi la civiltà dell'amore: Benedetto è trovato dai pastori, Benedetto costituisce le sue comunità. Cfr fine cap. I, cap.II, inizio III.

Qui ci troviamo di fronte al primo problema oggi cruciale: il male. Esiste il male? Esiste il peccato? Come rendere sempre più identificabile questa realtà, in modo da permettere la scelta? Un gioco efficace del nemico è sempre quello di sfumare, confondere i contorni delle cose, rendere impossibile la scelta.

La prima connotazione attraverso la quale possiamo riconoscere il male nella vita di Benedetto, ben rintracciabile anche nella Regola, è quella della menzogna. La menzogna è una illusione che inganna prima di tutto se stesso, nella propria umana identità davanti a Dio, e poi gli altri, davanti ai quali ti presenti come quello che non sei

FUGA DA ROMA- cap. I - *testo*

Così un giovane studente romano si prepara per apparire nella società come un saggio notevole, uno che può insegnare agli altri; ma questo sapiente è in realtà uno che approfitta dell'apparenza

e dei guadagni che questa gli procura per darsi ai vizi: uno stolto. Questa è la prima menzogna che la coscienza integra del giovane identifica e rifiuta nella società pagana.

Ci sarà poi una seconda tappa, nella comunità cristiana:

FUGA DA AFFIDE – cap. I - *testo*

Qui la menzogna che insidia questo bravissimo e buonissimo ragazzo sarà quella di accomodarsi ad essere il santino, il cocco di balia ammirato ed esaltato. Capisce che non vale la pena, non è questo che cerca, e FUGGE per la seconda volta, mollando la povera balia, quella che tanto lo amava.

ADULTO – VIR DEI

Ricevuto da Romano l'abito monastico Benedetto, da puer quale era, è subito definito: Vir Dei.

Conosciuta la sua risoluzione, gli offrì volentieri il suo aiuto. Lo rivestì quindi dell'abito santo, segno della consacrazione a Dio, lo fornì del poco necessario secondo le sue possibilità e gli rinnovò la promessa di non dire il segreto a nessuno.

In quel luogo di solitudine, l'uomo di Dio si nascose in una angustissima caverna (specu). Rimase nascosto lì dentro tre anni e nessuno seppe mai niente, fatta eccezione del monaco Romano. Questi dimorava in un piccolo monastero non lontano, sotto la guida del padre Adeodato; con pie industrie, cercando il momento opportuno, sottraeva una parte della sua porzione di cibo e in giorni stabiliti la portava a Benedetto. (cap.I)

Custodito dal pane e dalla comunione e dell'amicizia, Benedetto si sprofonda, tre anni come tre giorni, nella solitudine della Pasqua di Cristo, vivendo, nel momento deciso da Dio, anche la sua risurrezione. Ma che è accaduto nello Speco?

NELLO SPECO – cap. I – II - *testo*

Nel capitolo II abbiamo la brutale verità della vita cristiana: colui che mette la ricerca di Dio e la fedeltà a Lui prima di tutto, incontra il diavolo e deve lottare con lui. Colpisce come non sia detto che Benedetto pregasse – certamente lo faceva – non che leggesse la Parola di Dio, non che lavorasse; nulla ci è detto di sue visioni o rivelazioni o anche solo profonde comprensioni delle Scritture; anzi, apprenderemo che il poveretto non sapeva neanche quando cadesse la Pasqua. Ci è descritta soltanto una tentazione della carne e una lotta contro di essa che possiamo definire: feroce. La tentazione della carne non è presentata come una semplice realtà, dunque verità della natura: bensì come una illusione, un fantasma del demonio, che vuole distogliere Benedetto dalla verità della sua vocazione profonda, veramente umana.

O qui risaliamo all'umanità creata a Immagine divina e subito deformata dal peccato, o non ce la caviamo proprio e dobbiamo distaccarci da tutta la tradizione cristiana, dai padri fino all'ultimo catechismo della Chiesa Cattolica – quello che sta capitando oggi. La carnalità come amore di se

stesso chiuso in se stesso, si vince solo a partire dalla verità sull'uomo, sul cuore dell'uomo, fatto per donarsi. Quanto profondamente ci ha spiegato questo San Giovanni Paolo II!

La vittoria sulla tentazione consta poi di due elementi: la libera scelta di Benedetto, così totalizzante da essere definitiva, e l'intervento della grazia divina: una conferma senza la quale la vittoria non sarebbe mai stata possibile.

Allontanandosi dalla nostra coscienza questa visione delle cose, anche il sacramento della confermazione ha perso di significato.

FUGA DA VICOVARO – Cap. III - *testo*

L'uomo di Dio è ormai divenuto santo, e celebre. E' pronto per un'altra tentazione: quella di lasciarsi strumentalizzare per coprire il vizio altrui, che non è in grado di correggere, conservando tuttavia la propria fama. Ancora una forma di menzogna. Benedetto se ne va, scegliendo l'approvazione della sua sola coscienza e se ne torna allo speco. Ancora una fuga, che ha anche il sapore di una sconfitta accettata, una scelta criticabile e che sarà criticata.

STABILITÀ NELLO SPECO

È qui che Benedetto, già divenuto vir, uomo, con la scelta dell'abito monastico, già divenuto maestro con la vittoria sulla tentazione della carne, assurge alla massima grandezza spirituale, quella di colui che abita nel centro della propria coscienza, ovvero nella propria umana verità, e dunque non può più uscire da sé verso il basso, ma solo elevandosi in alto, nella contemplazione delle cose divine. Con questo gli è data anche la pienezza del carisma ecclesiale:

Gregorio: Nella sua solitudine Benedetto progrediva senza interruzione sulla via della virtù e compiva miracoli. Attorno a sé aveva radunati molti al servizio di Dio onnipotente, in sì gran numero, che, con l'aiuto del Signore Gesù Cristo vi poté costruire dodici monasteri, a ciascuno dei quali prepose un Abate e destinò un gruppetto di dodici monaci. Trattenne con sé alcuni pochi ai quali credette opportuno dare personalmente una formazione più completa.

La pienezza ecclesiale è vittoria sul mondo: ha disprezzato la sapienza di Roma, ora Roma viene a lui, gli porta i suoi figli, perché li educi nella sapienza.

Anche alcuni nobili e religiosi romani cominciarono ad accorrere a lui per affidargli i propri figli, perché li educasse al servizio di Dio onnipotente. Tra questi Eutichio gli affidò il suo Mauro e il patrizio Tertullo il suo Placido: due figlioli veramente di belle speranze.

Una bellissima lezione per tutti quei monaci che oggi corressero dietro alla sapienza del mondo...senza confondere questo con il necessario e anche umile ascolto del mondo, nelle sue ricerche più vere.

ADULTO – IL MAESTRO

Nei brevi capitoli che seguono, IV, V, e VI, abbiamo il frutto della maturità spirituale in una capacità di discernimento degli spiriti, correzione, conforto, incoraggiamento, che non sono pure virtù umane, ma veri e propri frutti della grazia, tali da generare il miracolo.

DISCERNIMENTO E CORREZIONE – cap. IV

Dove il Padre è in grado di discernere la presenza e l'azione del maligno nel comportamento del monaco.

4. *Correzione del monaco dissipato* - *In uno di quei monasteri che aveva costruito nei dintorni c'era un monaco che non era mai capace di stare alla preghiera: tutte le volte che i fratelli si radunavano per fare orazione quello prendeva la via dell'uscita e con la mente svagata si occupava in faccenduole materiali di nessuna importanza. Il suo abate l'aveva già richiamato diverse volte: alla fine lo condusse dall'uomo di Dio, il quale pure lo rimproverò assai aspramente di tanta leggerezza. Ritornò al monastero, ma l'ammonizione fece presa su di lui a mala pena per un paio di giorni; il terzo giorno, ritornato alle vecchie abitudini, ripigliò nuovamente a gironzolare durante il tempo della preghiera. L'abate riferì nuovamente la cosa al servo di Dio. Questi rispose: "Adesso vengo, e ci penserò io stesso a mettergli giudizio". Giunse Benedetto in quel monastero. Nell'ora stabilita, proprio mentre i monaci, finita la recita dei salmi, si applicavano alla meditazione, egli osservò (aspexit) che una specie di fanciulletto, piccolo e nero, traeva fuori quel monaco che non era capace di stare in preghiera, tirandolo per il lembo del vestito. Domandò allora sottovoce all'abate del monastero che si chiamava Pompeiano e al servo di Dio Mauro: "Vi siete mica accorti (numquid non aspicitis) chi è che tira fuori questo monaco?". Risposero: "No, Padre". Egli soggiunse: "Preghiamo, perché anche voi possiate vedere a chi egli vada dietro". Dopo due giorni di preghiera il monaco Mauro lo vide, Pompeiano invece non vide niente. Il giorno dopo, uscito dall'oratorio al termine della preghiera, il servo di Dio incontrò il monaco che stava fuori; allora lo frustò aspramente con una verga: era l'unico rimedio per la leggerezza di quella mente! Da quel giorno in poi non fu mai più influenzato dalla suggestione del piccolo negro, ma perseverò fermo e raccolto nell'orazione. E l'antico nemico non osò più influenzare sul suo pensiero, come se quelle frustate le avesse subite personalmente lui.*

CONFORTO ED ESEMPIO – cap. V

Dove prevale la misericordia e la correzione è data solo con l'esempio

5. *L'acqua dalla pietra* *Tra i monasteri che aveva costruiti ce n'erano tre situati in alto tra le rupi dei monti e per i poveri fratelli era molto faticoso dover discendere tutti i giorni al lago per attingere l'acqua; tanto più che essendo il fianco della montagna tagliato a precipizio, c'era da aspettarsi prima o dopo qualche grave pericolo per chi discendeva. Si misero dunque d'accordo i monaci dei tre monasteri e si presentarono al servo di Dio. "Noi - dissero - dobbiamo scendere tutti i giorni fino al lago per prender*

l'acqua e questo lavoro sta diventando troppo faticoso: noi saremmo del parere che i nostri tre monasteri siano trasferiti altrove". Egli li consolò con dolcezza e con un sorriso li congedò. Nella stessa notte, preso con sé quel piccolo (fanciullino piccolino di nome) Placido, di cui ho già parlato più sopra, salì su quei ripidi monti, e si fermò lungamente a pregare. Terminata la preghiera collocò in quel punto tre pietre, come segno e senza che nessuno si accorgesse di nulla, fece ritorno al suo monastero. In uno dei giorni seguenti i monaci tornarono da lui per sentire cosa avesse deciso sulla necessità dell'acqua. Rispose: "Andate qua sopra, su questi monti, e dove troverete tre pietre poste una sull'altra, lì scavate un poco. A Dio Onnipotente non manca la possibilità di far scaturire acqua anche sulla cima di questa montagna, degnandosi di liberarvi dalla fatica di un viaggio tanto pericoloso. Andate". Partirono e trovarono la rupe del monte che Benedetto aveva descritta: era già tutta trasudante acqua. Vi scavarono una buca che subito rigurgitò di acqua e questa scaturì così abbondante che fino ad oggi copiosamente scorre lungo le pendici, scendendo fino alla valle.

DISCERNIMENTO E INCORAGGIAMENTO – cap. VI

Dove la correzione richiesta è sostituita dall'incoraggiamento, in base al discernimento che si tratta non solo di un sempliciotto, ma di un vero povero nello spirito

***6. Il ferro che torna nel manico** Si era presentato a chiedere l'abito monastico un Goto. Era un povero uomo di scarsissima intelligenza (pauper spiritu), ma il servo di Dio, Benedetto, lo aveva accolto con particolare benevolenza. Un giorno il santo gli fece dare un arnese di ferro che per la somiglianza ad una falce viene chiamato falcastro, perché liberasse dai rovi un pezzo di terra che intendeva poi coltivare ad orto. Il terreno che il Goto si accinse immediatamente a sgomberare si stendeva proprio sopra la riva del lago. Quello lavorava vigorosamente, tagliando con tutte le forze cespugli densissimi di rovi, quando ad un tratto il ferro sfuggì via dal manico e andò a piombare nel lago, proprio in un punto dove l'acqua era così profonda da non lasciare alcuna speranza di poterlo ripescare. Tutto tremante per la perdita dell'utensile, il Goto corse dal monaco Mauro, gli rivelò il danno che aveva fatto e chiese di essere punito per questa colpa. Mauro ebbe premura di far conoscere l'incidente al servo di Dio e Benedetto si recò immediatamente sul posto, tolse dalle mani del Goto il manico e lo immerse nelle acque. Sull'istante il ferro dal profondo del lago ritornò a galla e da se stesso si andò ad innestare nel manico. Rimise quindi lo strumento nelle mani del Goto, dicendogli: "Ecco qui, seguita pure il tuo lavoro e stattene contento!".*

BENEDIZIONE PATERNA E OBBEDIENZA – cap VII

Infine al capitolo VII abbiamo un'icona della paternità e filialità spirituale compiuta, in un rapporto di benedizione-obbedienza che rende possibile il miracolo, ovvero cambia la realtà e salva dalla morte. Il contesto in cui tutto questo può avvenire è quella di una pienezza di carità paterna – filiale – fraterna e di umiltà reciproca.

7. **Mauro cammina sull'acqua** Un giorno mentre il venerabile Benedetto sedeva nella sua stanza, il piccolo Placido, già altre volte nominato, uscì ad attingere l'acqua nel lago. Immergendo sbadatamente il secchiello che reggeva per mano, trascinato dalla corrente cadde anche lui nell'acqua e l'onda lo travolse trasportandolo lontano da terra, quasi quanto un tiro di freccia. L'uomo di Dio benché fosse dentro la cella si accorse immediatamente del fatto. Chiamò in gran fretta Mauro e gli gridò: "Corri, fratello Mauro, corri, perché Placido, che è andato a prender l'acqua, è cascato nel lago, e le onde già se lo stanno trascinando via!". Avvenne allora un prodigio meraviglioso, che dopo Pietro apostolo non era successo mai più. **Chiesta e ricevuta la benedizione**, Mauro si precipitò volando ad eseguire il comando che il Padre gli aveva espresso e convinto di camminare ancora sulla terra, corse sulle acque fin là dove si trovava il fanciullo, trascinato dall'onda, lo acciuffò pei capelli e poi, a corsa veloce, ritornò indietro. Non appena toccata terra, rientrato in sé, si volse, vide e capi di aver camminato sull'acqua. Sbalordito di aver fatto una cosa che non avrebbe mai presunto di poter fare, fu preso da spavento e si affrettò a raccontare ogni cosa al Padre. Benedetto attribuì subito il prodigio alla pronta obbedienza di lui, Mauro invece insisteva che tutto era potuto accadere soltanto per il comando di lui, e che egli non era affatto responsabile di quel miracolo in cui era stato protagonista senza neanche accorgersi. In questa amichevole gara di umiltà (in hac humilitatis mutuae amica contentione) si frappose arbitro il fanciullo che era stato salvato: "Mentre venivo salvato dall'acqua - disse - io vedevo sopra il mio capo il mantello dell'abate e sentivo che era proprio lui stesso che mi tirava fuori".

La benedizione esprime la pienezza della generazione spirituale, qualcosa che noi abbiamo abbastanza perduto. Come Dio che si compiace creando e "vide che era buono", così il padre spirituale conferendo con la benedizione la grazia divina a colui che sceglie di obbedire alla legge divina, lo ricrea, gli permette di rinascere in questa grazia.

ADULTO – IL SACRIFICIO ABBRACCIATO CON CRISTO

Al capitolo VIII della Vita abbiamo un altro grande salto di qualità: si potrebbe anche definire il martirio, o la somiglianza con l'Agnello di Dio; l'uomo Benedetto da Dio suscita con la sua santità l'invidia, che si definisce come desiderio non della sua vita santa, ma della buona fama di quella stessa vita e dei suoi miracoli. Il prete Fiorenzo attende alla sua vita, ma ancor più alla santità dei suoi figli, ovvero alla loro vita spirituale; e Benedetto sceglie di sacrificare se stesso piuttosto che mettere a rischio i giovani o tentar di umiliare il nemico.

L'uomo di Dio, che ha lottato con se stesso, non lotta mai contro gli altri, neanche i malvagi. Alcune espressioni sono di una grandezza unica: *Invidiae locum dedit* – lasciò spazio all'invidia. *Habitationem mutavit loci* – con questa semplice espressione è detto il distacco completo dalla sua grande opera ecclesiale. Infine: *Moxque vir Dei eius odia humiliter declinavit, hunc Omnipotens Deus terribiliter percussit*. Ma più della manifestazione della giustizia di Dio (per la quale egli non si rallegra, anzi rimprovera fortemente il discepolo prediletto), è sfolgorante l'immagine della umiltà di lui nel suo Santo:

Vir Domini Benedictus Unius Spiritus habuit, qui per concessae redemptionis gratiam electorum corda omnium implevit, de quo Johannes dicit : « erat lux vera quae illuminat omnem hominem

*venientem in hunc mundum », et de quo rursus scriptum est : de plenitudine eius nos omnes accepimus". Nam sancti Dei homines potuerunt a Domino virtutes habere, non etiam aliis tradere. Ille autem signa virtutis dedit subditis, qui se daturus signum Jonae promisit inimicis, ut coram superbis mori dignaretur, coram humilibus resurgere, quatenus et illi viderent quod contemnerent, et isti quod venerantes amare debuissent. Ex quo mysterio actum est ut **dum superbi aspiciunt despectum mortis, humiles contra mortem acciperent gloriam potestatis.***

Da questo fondamento che è quello stesso dell'umiltà e dell'amore (una cosa sola) di Cristo, da questa estrema FUGA ed estremo fallimento che è vittoria sulla morte, nascerà la grande e suprema lotta di Benedetto contro il demonio e su di esso sorgerà quella poderosa fortezza del Bene che sarà Monte Cassino.

I capitoli da 9 a 16 narrano questa epopea e insieme continuano a descrivere la pedagogia e il miracolo che sgorgano dal santo e sono il vero cemento della costruzione.

Ma se Monte Cassino è una immagine splendida della città di Dio, non ne è tuttavia ancora la realizzazione finale; ancora un distacco ulteriore dalla sua opera sarà richiesto al Santo, descritto nel capitolo XVII, che gli strapperà lacrime di dolore.

Sappiamo così che la fine di tutte le nostre opere è l'ultima parola, che il fallimento e la fuga vanno riabbracciati sempre di nuovo come si abbraccia la Croce di Cristo; che l'unica cosa che conta è la salvezza dei nostri fratelli e sorelle e dunque il ricominciare sempre, con pazienza e con amore, a insegnare loro le vie della verità: e abbiamo i bellissimi capitoletti da XVIII a XX, che ancora ci insegnano la pedagogia della verità.

Abbiamo però preferito in quest'ultima parte sottolineare la qualità spirituale richiesta al maestro, ovvero quella umiltà suprema che è la preferenza del segno di Giona alla vittoria sul nemico, e quel distacco supremo, non stoico ma pieno di dolore, che riconosce la Signoria di Dio sulla storia anche di fronte alla disfatta del bene.

Come dire: per insegnare agli altri le vie della verità, dobbiamo noi stessi percorrerle fino a questo punto.

MAESTRO DI VERITÀ

Lasciamo la sezione seguente, i capitoli da XXI a XXXII, che mostrano il dispiegarsi dell'azione di Benedetto attinenti ad altri campi, il governo e la vita ecclesiale. Consideriamo però tre capitoletti, XVIII, XIX e XX, particolarmente interessanti per farci comprendere la pedagogia della verità nella Via di Benedetto.

Cap. XVIII – *testo*

Benedetto, pieno di mitezza e di misericordia, fa comprendere al ragazzo il veleno del peccato che era nascosto nella sua bravata.

Cap. XIX – *testo*

Il metodo è lo stesso di quello della scena precedente, ma lo stile del rimprovero è assai diverso: *eum Vir Dei vehementissima maritudine coepit increpare dicens: quomodo ingressa est iniquitas in sinu tuo?* Ben più grave infatti la colpa commessa da un monaco, e non di scusa, ma di maggiore aggravio l'obnubilazione della sua coscienza: *obstupuit – oblitus – ignorabat!*

Cap. XX – testo

Interessante questa descrizione dei pensieri di superbia del giovane monaco, buona per tutti i tempi. Ancora più interessante la reazione di Benedetto: *Ad quem vir Dei statim conversus, vehementer eum coepit increpare dicens: signa cor tuum frater, quid est quod loqueris? Signa cor tuum. Vocatisque statim fratribus praecepit ai lucernam de manibus tolli, ipsum vero iussi a ministerio recedere, et sibi hora eadem quietum sedere.*

Spirito profetico a parte, moltissimo abbiamo da imparare in questa correzione di un vizio che forse non correggiamo nemmeno più.

Seconda conferenza

1 -LA VIA DI BENEDETTO NELLE CIRCOSTANZE ODIERNE

2 - BENEDETTO AL VERTICE DELLA MATURITA' SPIRITUALE

IDENTITÀ E VERITÀ

Il seguire le tappe della vita di Benedetto ci ha dato due risultati importanti per un discorso di formazione:

1 - la sua via, il suo approccio formativo, il suo stile pedagogico

2 - la maturazione della sua identità personale, modello per la nostra, di formatori, di monaci, facenti parte della comunità formatrice, cioè a nostra volta (volere o non) modelli per chi entra

Il discorso sull'identità dell'uomo (e del monaco) è di importanza capitale oggi e viene a coronare quella ricerca antropologica che sempre ha un po' contraddistinto il nostro lavoro.

Il Capitolo Generale del nostro Ordine (OCSO) ci ha invitati a riflettere sui temi della secolarizzazione e della globalizzazione. Nei nostri dialoghi comunitari abbiamo brevemente risposto che le risposte ai mali della nostra epoca sono due:

Primo, il continuare a chiederci: "Chi è l'uomo?", riflettendo sulla antropologia a partire dai nostri padri cistercensi – il nostro interesse di sempre, ma sempre più attuale.

Secondo: l'antidoto alla secolarizzazione e globalizzazione è la comunione.

Il bisogno di ricostruire la verità del volto dell'uomo travaglia le nostre generazioni da un arco di tempo che va dalla fine delle due grandi guerre alla nuova guerra mondiale nella quale ci troviamo oggi.

In alcune parti della terra uccidono uomini e ovunque uccidono l'uomo, tutto l'uomo. L'identità umana è aggredita e questo ci rivela ancora di più quanto il nostro compito sia quello di ricercare senza sosta la VERITA' del nostro volto umano davanti a Dio.

Cercare Dio è cercare la verità di sé e questo, lo sappiamo o no, è il fondo della nostra vocazione, comunque essa si specifichi. Perciò la nostra vita si muta in tragedia quando ci ritroviamo a cercare qui, nel monastero, una immagine di noi stessi secondo un progetto umano e non noi stessi come immagine compiuta di Lui. Tutti quelli che entrano nel monastero sono in ricerca di Dio come Verità ultima di sé e di ogni cosa; ma le insidie del percorso sono tante e Benedetto ce ne ha mostrate alcune. Come abbiamo visto, la Verità è motivo ricorrente nella Vita di Benedetto, così come nella sua Regola.

LE VERITÀ DELLA FEDE: ANNUNCIARE DIO A UN MONDO ATEO E MATERIALISTA

Con l'idolatria di tutti i tempi, dal paganesimo del tempo di Benedetto alle New-Age odierne, si adorano dei, ovvero spiriti, demoni, e si è spinti a mescolarsi con loro e a diventare simili a loro.

Il materialismo ci convince che Dio non c'è, e non ci sono spiriti né spirito, anima, immortalità. In questo contesto, ciascuno è spinto al culto, adorazione, potenziamento di se stesso, per aumentare la massima propria capacità di piacere/potere nel momento presente, e a prolungare al massimo la giovinezza, intesa come attitudine a questo piacere/potere.

Il punto è ancora, veramente, quello della VERITÀ. Se non esiste Dio, Spirito, destino eterno, non c'è mèta e compimento trascendente l'uomo cui tendere, non c'è bene e male, non c'è verità e falsità.

Se la vita è un perpetuo fluire di materia, non c'è che conformarsi al movimento, andare dove va l'onda, cercando di dominarla e cavalcarla il più possibile.

Il materialismo ateo moderno, che si avvale della scienza come strumento di potere sul mondo, ha fatto il suo lavoro sulle coscienze, in parte anche su quelle che ancora si professano credenti, compiendo quello che gli altri immanentismi della storia non erano riusciti a fare.

A tanto certamente non erano arrivate le idolatrie e le religioni, sempre combattute fra brandelli di luci spirituali e inganni demoniaci, con le loro molteplici confusioni. Nessuno è mai riuscito a sopprimere l'anelito alla verità nel cuore umano; il materialismo ateo sembra riuscirvi meglio.

Qui la Verità come metodo di vita non esiste, piuttosto la regola è l'apparenza, dunque il coprire quello che in sé non va, la non coscienza, il non guardare mai in faccia la realtà delle cose.

Il conformismo appare come la chiave del successo: stiamo sempre con quelli che vincono, al momento presente. Debolezza atroce di figli di nessuno che non hanno altra identità che quella globale.

Dovremo dunque partire dalla debolezza: non scandalizziamoci se i giovani hanno bisogno di segni esteriori, non cerchiamo di costringerli ai metodi della secolarizzazione o del falso pauperismo da cui noi proveniamo; diamo loro segni cui corrisponda una realtà vera e insegniamo a leggerli.

Ricominciamo ad annunciare Dio, la sua presenza nel mondo che Egli ha creato, la sua rivelazione in Cristo.

LITURGIA E ANTROPOLOGIA

Parlavamo della rinnovata importanza dei segni per il modo di oggi; questo può avere aspetti negativi, troppa attenzione all'esteriorità, ma può essere eminentemente positivo.

Le nostre generazioni adulte e mature, che hanno fatto piazza pulita di tante cose, debbono essere oggi attentissime a riscoprire, rivalutare, utilizzare in modo formativo quello che vale. Occorre la pazienza di imparare e insegnare a leggere, decodificare, interpretare, andare là dove il segno ti indica.

Occorre valorizzare il sacramento.

Occorre valorizzare la liturgia, non come spettacolo, ma come vero luogo di incontro fra Dio e l'uomo, vera armonizzazione di materia e spirito, corpo e anima e, in Dio, vero luogo di incontro degli uomini fra loro alla profondità della preghiera della Chiesa, sola forza che unifica in sé tutti i viventi, quelli sulla terra e quelli nei cieli.

Nel sacramento abbiamo anche l'inizio dei nuovi cieli e della nuova terra, là dove l'ordine sarà ristabilito fra materia e spirito, il corpo inizierà ad essere soggetto all'anima, suo strumento, sua espressione, sovrabbondanza della sua vita e della sua gioia.

Occorrerà però essere rigorosi: la bellezza della liturgia, o meglio ritualismo e liturgismo, non dovranno mai coprire ipocritamente altre realtà, che sempre dovranno essere messe in luce, sottoposte a discernimento e portate sulla via della conversione.

IDENTITÀ SESSUATA

Chissà che il caos attuale non sia in realtà un kairòs per affrontare finalmente il grande problema irrisolto e sciogliere finalmente gli enigmi attingendo al Tesoro Della Verità Rivelata?

Anzitutto, non lasciamoci spaventare. Le negazioni contemporanee nella loro absurdità ci danno modo di riconfermare l'evidenza:

Ciascuno di noi nasce con una propria identità sessuale, ineludibile. Occorrerà scoprire come essa è compito, vocazione a una felicità da realizzare. Il tentativo dell'ideologia LGBT è quello di convincermi che io sono solamente il titolare di un bonus - diritto al piacere, tanto più esteso quanto più io, come soggetto reale dotato di identità, sarò cancellato.

Tutto questo ha indubbiamente appannato molte coscienze, occorre perciò non lasciarci spaventare dai grandi ostacoli che si frappongono oggi a una concezione cristiana, alla verità cristiana sulla vita e a percorrere la via di Benedetto per attuarla.

Gli ostacoli che sono il materialismo ateo e la cancellazione di Dio e del peccato, la eliminazione del padre e la cancellazione dell'uomo e della sua qualità filiale, il pansessualismo e la cancellazione della nuzialità, l'aborto e la distruzione della vita dei figli, il caos-omo e la distruzione dei sessi, l'utero in affitto e la distruzione della madre, l'eutanasia e la distruzione degli anziani e degli ammalati, tutto questo istinto di morte, è stato l'esito di una ricerca del piacere fine a se stessa.

MA RICORDIAMOCI che tutto questo non è che il rovescio di medaglia dei grandi traguardi di intelligenza della Rivelazione cui era giunta la mens cristiana sia pure di pochi, profeti e pastori, sapienti o santi nel corso del secolo ventesimo:

- La Trinità –ritornata al centro dell'attenzione in molti teologi
- La Persona umana
- La dignità dei figli
- La dignità della donna
- La famiglia – e il suo valore teologico
- L'amore umano – e il suo valore teologico
- Il corpo umano, nel suo significato sponsale
- La differenza sessuale come via alla comunione e all'amicizia

Sono tutti temi venuti in primo piano e sviluppati, alcuni come mai in precedenza, con enormi guadagni nel magistero ecclesiale nel corso del secolo XX

Altre aree teologiche si potrebbero enumerare, pure importantissime, io ho elencato senza troppo riflettere gli ambiti di crescita ecclesiale nella verità sull'uomo cui ho potuto personalmente assistere e attingere nel corso della mia esistenza, in particolare del mio lavoro formativo.

L'attacco finale cui assistiamo è contro tutto questo: non è semplicemente che "si è perso tutto"; si è guadagnato troppo, e ora bisogna conquistarsi più stabilmente il tesoro, non perderlo. Il nemico cerca come sempre di rovesciare ogni guadagno e di confondere ogni splendore di Verità conquistato.

Il tradizionalismo, è fermarsi al: "si è perso tutto", e arroccarsi su posizioni più antiche rispetto ai guadagni fatti; il progressismo è voler strappare di mano allo Spirito Santo il bagliore intravvisto, con un sussulto di superbia e manipolarlo in proprio. La vera tragedia della Chiesa oggi è dibattersi fra queste due posizioni, senza chiarire, senza affondare nella conoscenza del tesoro.

IL TESORO

Paragonando la dottrina di due grandi Pontefici, il Vescovo Aurelio Agostino, a cavallo fra IV e V secolo, e il Sommo Pontefice Giovanni Paolo II, a cavallo fra XX e XXI, siamo colpiti constatando come da un lato la spiegazione teologica del peccato originale del primo rimanga insuperata e inalterata sino ad oggi e come d'altra parte la dottrina sulle sue conseguenze nel rapporto fra uomo e donna ci appaia incerta e incompleta; forse decisamente rischiarata solo dal secondo, 15 secoli dopo.

E' proprio questo, forse, il grande o uno dei grandi kairòs del tempo che viviamo: l'essere arrivati a poter guardare l'identità sessuale che ciascuno di noi riceve, come dono e potenzialità di arrivare a mia volta a donarmi, dono che mi predestina e insieme mi abilita a questo: sponsalità potenziale, dunque maternità e paternità potenziale; laddove dunque colui che rifiuta questo fondamentale talento si dichiara non abilitato, disabile.

L'ideologia ci vuole come un mondo di disabili, da poter fare fuori il più in fretta possibile.

Il fondo dell'identità personale è proprio qui, tutto il resto vi si aggiunge: il DNA con cui nasco mi identifica biologicamente come figlio/a. Da qui potrò e dovrò risalire al mio DNA spirituale.

Ciascuno ha alle spalle una storia. Ma già qui diventa più difficile ricostruirla, perché richiede di riconoscere il dono e di ricevere l'EREDITA': il lavoro da fare sarà soprattutto qui.

Ciascuno di noi è chiamato da un suo personale destino, che si rivelerà/compirà nella misura degli incontri/dono che farà nella vita e a cui potrà rispondere nella sua libertà. Capire questo e rimanere in questa coscienza sarà opera della fede, o anche della sola Grazia, che rimarrà totalmente inarrestabile e imprevedibile.

È proprio il pieno possesso della mia identità biologica che mi concederà di raggiungere la pienezza della mia identità filiale, mi permetterà di realizzare quel ritorno al Padre che è la mèta della Regola e quella di tutti noi. La generazione umana nella sua pienezza, infatti, non è pura riproduzione biologica, ma consegna di tutta una eredità umana, culturale, spirituale, a un altro essere umano, in modo che egli possa vivere e possa, se vuole, divenire con-lavoratore, amico, figlio adulto; libero fino a staccarsi da me e vivere con altri la sua socialità, nuzialità, amicizia, paternità -maternità filiale, nuziale, comunionale, trinitaria.

Formare sarà dunque aiutare ogni persona a riconoscere se stessa, la propria identità, come dono, sintesi di tutti i doni ricevuti, e a trafficarla.

LA VIA DI CRISTO – LA VIA DI BENEDETTO

Evidentemente non siamo ancora nella gloria, evidentemente gli ostacoli la cui vista aveva paralizzato Agostino di fronte al rapporto uomo-donna sono ancora tutti lì, anzi, oggi appaiono moltiplicati.

La via di Cristo è una: il Mistero Pasquale. Si apre come esperienza del Giovedì Santo, Eucarestia, offerta di sé come amore, ricevuta. Viene poi il Venerdì Santo, dove resta soltanto il sacrificio cruento, unica possibilità per realizzare davvero il dono di sé per Amore. La morte nel sepolcro e la Risurrezione Pasquale farà fiorire a suo tempo l'incontro, la comunione, l'agape fraterna; nuova fecondità e nuova Incarnazione. Pensiamo qui concretamente alle tappe della Vita, di Benedetto, descritte nel cap.I. La via di Benedetto è tutta nel Mistero Pasquale, ivi si dispiega attraverso i secoli; senza di questo, si perde.

Ma c'è anche, e molto importante, la presenza della donna nella Vita di Benedetto, e la sua evoluzione.

A Roma, gli amori dissoluti che si presentano sotto i suoi occhi sono la sintesi, l'emblema di tutto quanto bisogna fuggire.

Ad Affide, l'amore familiare ed affettivo della Balia rappresenta la seconda insidia, che lo affosserebbe in una vita non autentica e ultimamente narcisistica.

Nello Speco, ritorna a perseguitarlo l'immagine della donna avuta Roma, come illusione-seduzione di un falso amore, come possesso carnale. Benedetto si butta nei rovi: respinge l'illusione e abbraccia la Croce, come sacrificio totale di sé.

Da questa notte pasquale fiorisce la comunione, la fecondità spirituale, l'amicizia: tutto quello che seguirà nella sua vita.

Ma quante volte ancora proprio nell'apparenza della comunione si nasconderà il tradimento! Nel calice avvelenato di Vicovaro, nel pane avvelenato di Fiorenzo; realtà dolorose che riecheggiano in diversi passi della Regola: *non dare pace falsa, dire con la bocca la verità che è nel cuore, sopportare i falsi fratelli ...*

La prima, radicale scelta della verginità viene abbracciata come via per respingere da sé la grande, fondamentale menzogna che si è insinuata nel rapporto fra uomo maschio e uomo femmina, e nella propria stessa sessualità, cioè l'equivoco della preferenza data a se stesso, al proprio piacere carnale. In questo campo, ci dice Agostino, il resistere supera le forze umane, perché come il nostro spirito ha disobbedito a Dio, il nostro corpo da allora disobbedisce al nostro spirito, non possiamo più dirigerlo secondo la nostra volontà.

Potremmo aggiungere, coi Cistercensi, che la nostra stessa anima si ribella contro di sé, affettività contro ragione.

L'Amore, nell'uomo come in Dio, è la libertà dello spirito di donarsi. La vita nell'Amore, sotto qualsiasi forma, è vita come dono. La seduzione del serpente ha innescato la preferenza al possesso, la vita come possesso per sé, come dominio dell'altro, carnalità.

Solo il sacramento, che sgorga dalla Pasqua di Cristo, sottomette nuovamente la materia allo spirito, restituendo in parte alla materia-corpo la sua qualità di essere via allo spirito.

L'Amore-dono, non più accessibile all'uomo, è reintrodotta dal sacrificio, dove l'appagamento di sé è messo dopo, per dare la precedenza al dono, elemento indispensabile all'amore.

Dopo il sacrificio radicale della scelta della verginità, la via è la stessa, per l'uomo e per la donna, via della verità di sé davanti a Dio per recuperare in pienezza l'obbedienza al Padre –(e perché il Padre ci doni così che tutto ciò che doveva essere nostro obbedisca a noi. E' questo il significato del miracolo nella vita di Benedetto). Certamente per ciascuno questa via includerà una lotta per identificare in sé la propria menzogna specifica, per recuperare in sé l'attitudine al dono. Sarà questo ad aprirci alla relazione comunione, fraterna.

Nel nostro generoso postconcilio quanto abbiamo cercato la via della comunione, quante sconfitte abbiamo sperimentate! Al di là di tutte le buone volontà e le dinamiche di gruppo possibili, è necessario che ciascuno riacquisisca in pienezza la propria identità umana, sessuata, fraterna, filiale, materna e paterna. E' un lungo cammino.

UOMO E DONNA, LA PACIFICAZIONE ULTIMA

Nella Vita di Benedetto, la pacificazione completa su questo punto, aperta alla gloria, ci è presentata come finale. Solo alla fine della Vita Gregorio ci mostra Benedetto davanti a Scolastica, come uomo di Dio e donna di Dio, compiuti, differenti, in un incontro (scontro)-dialogo che li rivela complementari. Non lasciamoci ingannare dal fatto che Scolastica ci è presentata come sorella di Benedetto: in realtà il testo ce la presenta come: la donna, in un crescendo di termini sempre più preciso.

Cap. XXXIII – *testo latino*

Soror namque eius, Scholastica nomine

Sanctimonialis femina soror eius

Sanctimonialis autem femina

Sactimonialis quippe femina

Si venerabilis viri mentem aspicimus... sed contra hoc voluit...

Ex feminae pectore miraculum invenit

Plus illo femina...valuit...quia...Deus caritas est

Illa plus potuit quae amplius amavit.

L'incontro fra i due si colloca subito prima dell'ingresso della sorella in cielo, dell'ingresso egualmente in cielo dell'amico (cap. XXXV) – la realtà dell'amicizia spesso e fortemente vissuta da Benedetto è qui presentata come forma suprema di comunione, accanto a quello per Scolastica; e infine subito prima della visione finale di tutto il mondo in Dio. La pacificazione con la donna è dunque la prima delle realtà ultime, escatologiche, appena un attimo visitate su questa terra; eppure anche in attesa di risurrezione. Abbiamo infatti il sorprendente epilogo del capitolo seguente:

Cap. XXXIV – *testo*

Si ebbe perciò che, come in vita la loro anima era stata sempre una cosa sola in Dio, così in morte anche i loro corpi non furono separati neppure nella tomba.

...Ma la sepoltura in una sola tomba non è tradizionalmente riservata ai coniugi?

Abbiamo avuto il riduttivo tentativo di sistemare le cose con la leggenda di Benedetto e Scolastica fratelli gemelli – leggenda di grande successo che io trovo un po' avvilente; abbiamo sentito avanzare invece l'ipotesi che Scolastica non fosse sorella di sangue, ma solo di religione. In ogni caso, il significato di queste righe, in un testo così stringato, non può non avere una più vasta portata.

PRENDERE RISCHI E PRENDERSI PER MANO.
Il confronto con il male nel processo formativo

Dom Bernardus Peeters

*"Non usciamo da una crisi da soli: dobbiamo rischiare e prenderci la mano a vicenda".
(Papa Francesco, Intervista Telam giugno 2022)*

Fratelli e sorelle,

grazie per avermi invitato a parlarvi oggi. Da diversi giorni vi raccogliete attorno al tema del 'confronto con il male nel processo di formazione', utilizzando le fonti degli antichi autori monastici. Il tema mi ha ricordato la mia prima esperienza con il male nel mio stesso processo di formazione. Era la mia prima domenica in monastero, dopo le Vigilie. Ero entrato tra i trappisti a Tilburg (Paesi Bassi) a diciott'anni, con molti ideali e pieno di entusiasmo. Molto consapevolmente con i Trappisti e non con i Benedettini! Volevo una vera vita cenobitica, anche se non credo che avrei potuto esprimerlo a parole in quel momento; volevo una vera vita comunitaria. Tra molti altri motivi, ero affascinato dalla possibilità di una vita comunitaria in pace e unità. Ero al settimo cielo e avevo un'immagine completamente romantica della vita comunitaria.

Questo ideale romantico fu immediatamente infranto quella prima domenica. Due fratelli molto anziani hanno litigato dopo le Vigilie, una discussione sulla lunghezza della lettura patristica nel secondo notturno. L'abate dovette intervenire per separare i due monaci litiganti. Ero scioccato! Litigi, discordia fraterna e anche violenza in quel sacro, grande silenzio dopo le Vigilie ... anche nel chiostro ... questo non rientrava nella mia immagine di comunità monastica! Qui il mio sogno è crollato!

Sono andato nella mia cella e ho preparato la valigia, ed ero determinato ad andarmene. Non volevo rimanere lì. Con la valigia in mano, bussai alla porta del maestro dei novizi per dirgli che me ne stavo andando. Mi ha ascoltato, non ha negato la situazione, ma mi ha solo dato queste parole che mi sono sempre rimaste: 'a volte devi correre il rischio di lasciare che il tuo sogno vada in frantumi!'. Con quelle parole mi tranquillizzò e tornai nella mia cella, e rimasi. Qualche giorno fa ho visto un'intervista di un'agenzia di stampa argentina a Papa Francesco. Il Papa ha pronunciato le seguenti parole: 'Non usciamo da una crisi da soli; dobbiamo rischiare e prenderci per mano'.¹ Parole simili mi sono state dette nei primi giorni del mio processo di formazione, quando mi sono confrontato con il male (per quanto innocente!).

Un esempio per guidarci

Nel'Exordium Magnum, una delle fonti spirituali dell'Ordine Cistercense, troviamo la storia (un exemplum) di un monaco che non credeva più alla presenza reale di Cristo nel Santissimo Sacramento dell'Eucaristia. Mi piace questa storia perché mostra come un formatore può essere d'aiuto nel cammino di crescita spirituale verso la somiglianza con Cristo. Mostra anche i rischi che a volte dobbiamo correre e come nel confronto con il male abbiamo bisogno dell'altro.

¹ www.vaticannews.va 1 luglio 2022

Uno dei monaci del santo padre aveva raggiunto una tale povertà interiore a causa degli inganni dei diavoli e per la semplicità della propria intelligenza, che disse che il pane e il vino mescolati con l'acqua che sono posti sull'altare non potevano essere cambiati nella sostanza del vero Corpo e Sangue di nostro Signore Gesù Cristo. Per questo disprezzava così tanto il sacramento vivificante che non lo accettava quando gli veniva offerto. I fratelli si accorsero che non riceveva il sacramento dell'altare e riferirono privatamente la questione ai loro anziani (RB 23,2). Alla domanda sulla causa, non negò, ma disse che non avrebbe mai potuto accettare la fede nel sacramento. Quando non acconsentì a coloro che lo istruivano e lo avvertivano, e non credette alla testimonianza della Scrittura che essi adducevano, la questione fu rimessa al venerabile abate. Quando, convocato, il monaco venne e il santo abate confutò la sua mancanza di fede secondo la sapienza datagli [2Pt 3,15], egli rispose: 'Nessuna di queste argomentazioni mi può persuadere a credere che il pane e il vino che sono posti sull'altare sono veramente il Corpo e il Sangue di Cristo, e per questo so che andrò all'inferno'. L' uomo di Dio, udendo ciò, mostrò un'autorità meravigliosa, proprio come faceva sempre quando si trovava in situazioni difficili, e disse: "Cosa? Un mio monaco va all'inferno? Certamente no! Se non hai una fede tua, ti ordino in virtù della tua obbedienza di ricevere la Comunione sulla mia fede". Com'era buono quel padre, com'era veramente saggio quel medico, che seppe curare le tentazioni della debolezza mediante l'unzione della grazia che tutto gli insegnò [1Gv 2,27]. Non disse: "Vattene, eretico; va', sii dannato; perditi, sii dannato!". Invece disse fiducioso: "Va', ricevi la Comunione sulla mia fede", credendo senza dubbio che il suo figlioletto, che aveva partorito nelle fitte del santo desiderio, finché Cristo non fosse formato in lui [Gal 4,19], non sarebbe stato estraneo al fondamento della sua fede, così come non avrebbe potuto mai essere al di fuori delle viscere stesse della sua carità. E così, costretto dalla virtù dell'obbedienza, ma interiormente senza fede (come sembrava a lui), il monaco salì all'altare e ricevette la Comunione. E in virtù della santa obbedienza e dei meriti del santo padre, fu subito illuminato e ricevette la fede nei sacramenti, che conservò imperturbabile fino al giorno della morte.²

La storia mostra come il processo di formazione deve aiutare i candidati, attraverso la conoscenza di sé, la conoscenza di Dio e la conoscenza dell'altro, a raggiungere la somiglianza con Dio. Questo percorso non è facile. È il rischio che noi, candidato e formatore, dobbiamo osare correre. Questa strada è dunque un confronto con il male per allontanarsi da esso e fare il bene. Su quella strada, l'aiuto di un altro, di un compagno di viaggio, è essenziale. Dobbiamo accettare la mano tesa di un altro perché non ce la faremmo da soli.

In questa conferenza vorrei anzitutto considerare l'obiettivo del processo formativo. Senza uno scopo, non c'è niente da formare! Poi voglio guardare come il confronto con il male ci aiuta a raggiungere il nostro vero io. Poi ci permette di scoprire Dio, a immagine e somiglianza del quale siamo creati, e poi di scoprire l'altro. Ogni volta voglio mostrare quale può essere il ruolo del formatore.

Tenere a mente l'obiettivo e scoprire il nostro vero io

La Ratio Institutionis, il progetto formativo del nostro Ordine, inizia con l'identificare chiaramente lo scopo della vita monastica, e quindi della formazione.

La meta del cammino monastico è una graduale trasformazione a somiglianza di Cristo attraverso l'azione dello Spirito di Dio ... In questa scuola d'amore, monaci e monache

² Corrado di Eberbach, Exordium Magnum, II, 6.

crederanno in umiltà e conoscenza di sé. Attraverso la scoperta della profondità della misericordia di Dio nella loro vita, impareranno ad amare. Staccandosi gradualmente dalle false fonti di sicurezza e crescendo nella dipendenza da Dio, correranno con cuore aperto nelle vie del suo servizio, aiutati dalla sollecitudine materna di Maria, Madre di Gesù e della Chiesa, e nostro modello nella sequela di Cristo.³

La scoperta del vero io, quindi, consentirà al candidato di fuggire dal falso io; è questo un processo a volte doloroso che richiede molta pazienza e resistenza. Ancora una volta, tuttavia, ciò può essere affrontato se i formatori continuano a ricordare ai candidati lo scopo della vita monastica. Questo non è per impedire al candidato di scoprire il falso io. Anzi. È proprio alla luce del vero io che il candidato imparerà a vedere meglio la propria oscurità. Ma, invece di farli disperare, l'obiettivo consente loro di lasciare andare questo falso io alla luce di un Dio misericordioso e amorevole.

Il trappista americano Thomas Merton (1915-1968), ha scritto molto su questo falso e vero io. Ecco alcune citazioni che mostrano come passiamo dal nostro falso io al vero io in cui possiamo incontrare Dio.

Ogni peccato parte dal presupposto che il mio falso io, l'io che esiste solo nei miei desideri egocentrici, sia la realtà fondamentale della vita, cui si ricollega ogni altra cosa nell'universo. Così io consumo la mia vita nel tentativo di accumulare piaceri ed esperienze, potere ed onore, sapere ed amore, di rivestire questo falso io e fare della sua nullità qualcosa di oggettivamente reale. E mi circondo di esperienze, mi copro di piaceri e di gloria come di bende, per rendermi percettibile a me stesso e al mondo, quasi fossi un corpo invisibile che può diventare visibile solo quando qualcosa di visibile ne copra la superficie. Ma non vi è sostanza sotto alle cose delle quali mi sono rivestito. Sono vuoto, la mia struttura di piaceri e di ambizioni non ha fondamenta. Mi sono oggettivato in esse. Ma esse sono tutte destinate per la loro stessa contingenza ad essere distrutte. E quando saranno distrutte, di me resteranno soltanto la mia nudità, la mia nullità, il mio vuoto, a dirmi che io sono mio.⁴

Questi si sono ridotti a vivere una vita limitata entro i confini dei loro cinque sensi. Il loro «io» è quindi un'illusione basata sull'esperienza dei sensi e nulla più. Per questi, il corpo diventa fonte di falsità e di inganno: ma non per colpa del corpo. Per colpa della persona stessa che acconsente all'illusione, che trova sicurezza nell'auto-inganno e si rifiuta di rispondere alla voce segreta di Dio che l'invita a correre un rischio, ad avventurarsi, per mezzo della fede, oltre i limiti rassicuranti e protettivi dei suoi cinque sensi.⁵

Il segreto della mia piena identità è nascosto in Dio. Lui solo può farmi quale sono o, piuttosto, quale sarò, quando finalmente comincerò ad essere pienamente. Ma se io non desidero raggiungere questa mia identità, se non mi metto all'opera per trovarla insieme a Lui e in Lui, quest'opera non verrà mai compiuta. Il modo di farlo è un segreto che posso imparare da Lui solo, e da nessun altro. ... I semi che vengono gettati ad ogni momento nella mia libertà, per volere di Dio, sono i semi della mia propria identità, della mia propria realtà, della mia propria felicità, della

³ Ratio Institutionis OCSO, 2,4,

⁴Thomas Merton, Nuovi semi di contemplazione. cap. 4.

⁵Idem, cap. 4.

*mia propria santità. Rifiutarli significa rifiutare tutto, significa rifiutare la mia stessa esistenza ed essenza, la mia identità, il mio vero io*⁶.

*Dire che sono fatto a immagine di Dio è dire che l'amore è la ragione della mia esistenza: perché Dio è amore. L'amore è la mia vera identità. L'altruismo è il mio vero io. L'amore è il mio vero carattere. Amore è il mio vero nome.*⁷

L'intera spiritualità di Merton ruota in qualche modo attorno alla questione dell'identità umana ultima. Il messaggio di Merton è che siamo uno con Dio. Il nostro io più profondo è tutt'uno con il "*Cristo risorto e immortale in cui tutte le cose sono compiute in una*". Nel viaggio verso Dio, l'io che inizia non è l'io che arriva. All'inizio, il nostro io è chi pensavamo di essere. Questo io gradualmente si estingue finché "nessuno" rimane. Questo "nessuno" è il nostro vero io. È l'io in Dio, l'io più grande della morte, eppure nato dalla morte. È l'io che Dio ama per sempre, che è amato soprattutto da Dio. Merton non mette in dubbio la realtà e l'importanza dell'io empirico che chiamiamo personalità. Dobbiamo rispettare profondamente tutta la nostra persona, comprese le realtà quotidiane della vita e l'io che da esse si forma. Ciò che Merton effettivamente dice è che quando l'identità relativa dell'ego è considerata la mia identità più profonda e unica, quando si pensa che questa non sia altro che la somma di tutte le mie relazioni, quando mi aggrappo a questo io e ne faccio il centro dove e per cui vivo, allora faccio della mia identità empirica il mio falso io. Il mio io diventa allora l'ostacolo alla realizzazione del mio vero io. Il vero io è la nostra identità davanti a Dio, l'io per il quale siamo stati creati, il nostro io in Cristo. È l'io che respira, che sta in piedi e si siede. È l'io che è, l'io che vive alla e dalla Presenza di Dio. Come formatori, questo tesoro del vero io del candidato è affidato alle nostre cure. Proprio come fece san Bernardo con il suo monaco, anche noi formatori dobbiamo aiutare il candidato a scoprire Dio nel proprio vero io. È un lavoro, un servizio, che è stato spesso paragonato a quello di un'ostetrica.

Questa funzione non si basa su qualità stereotipe della maternità (tenerezza, dolcezza, rapporto, perdono), ma su attività materne (gravidanza, parto, allattamento, svezzamento). Ma cosa significa per i formatori questo simbolismo materno quando, ad esempio, un Agostino scrive di portare in sé la Parola, che ha ricevuto nel suo cuore e di cui è gravido? Desidera che la Parola si riveli ai suoi ascoltatori e li raggiunga, ma lui stesso non è capace di farlo. Da un lato, alla Parola è stata affidata una funzione rivelatrice, ma dall'altro si rende conto che lui non può portare la Parola all'altra persona. Con san Bernardo troviamo lo stesso atteggiamento.

Questa guida mistagogica - denominata maternità spirituale - presuppone che solo lo Spirito Santo possa risvegliare la fede nell'altro. Nella comunicazione tra formatore e candidato, una prospettiva sulla realtà di Dio si rivela come invito ad entrarvi. Nasce così la comunicazione di fede (fides ex auditu), che ha tutto a che vedere con la comunione tra Dio e gli uomini. In questa comunicazione è coinvolto anche un altro: Dio, che è presente come Terza Parte. San Bernardo fa rinascere la fede del monaco non sottolineando la sua incredulità, ma insegnandogli a credere con la sua fede. Così facendo, dà tutto lo spazio allo Spirito Santo.

Infine, una bella citazione di Merton che ci porterà all'ultima parte di questa conferenza.

⁶Idem, cap. 5.

⁷Idem, cap. 8.

Nel più profondo del nostro essere c'è un punto di nulla, dove il peccato e l'illusione non sono penetrati, un nucleo di pura verità, una scintilla che appartiene interamente a Dio, che non è mai a nostra disposizione, da dove Dio ha potere sulla nostra vita, e che non è accessibile ai capricci della nostra mente o alla brutalità della nostra volontà. Quel piccolo nucleo di nulla e di assoluta povertà è la più pura gloria di Dio in noi. È, per così dire, il suo Nome scritto in noi, come nostra povertà, nostro bisogno, nostra dipendenza, nostra piccolezza. È come un diamante puro che brilla della luce invisibile del cielo. È in tutti, e se potessimo vederlo, vedremmo gli innumerevoli punti di luce che convergono nello splendore di un sole che farà scomparire completamente tutta l'oscurità e la crudeltà della vita... Non posso fare un programma per quello. È un regalo. Ma questa porta del cielo è ovunque.⁸

Nella scoperta di sé e di Dio sta anche la scoperta dell'altro

Ritorniamo ancora una volta alla citazione della Ratio Institutionis del nostro Ordine:

La meta del cammino monastico è una graduale trasformazione a somiglianza di Cristo attraverso l'azione dello Spirito di Dio ... In questa scuola d'amore, monaci e monache cresceranno in umiltà e conoscenza di sé. Attraverso la scoperta della profondità della misericordia di Dio nella loro vita, impareranno ad amare.⁹

Nel confronto con il male, o con il falso io, il candidato alla vita monastica non solo impara a conoscere veramente se stesso – persona creata, amata e desiderata da Dio – ma impara anche ad amare. *"Attraverso la scoperta della profondità della misericordia di Dio nella loro vita, impareranno ad amare"*. La vita monastica è una scuola di amore, non solo amore di Dio, ma anche amore di tutto il creato, compreso il prossimo. Dirà san Benedetto nella sua Regola: *«più si avanza nella vita monastica, più si allarga il cuore»*.¹⁰

È proprio a questo punto dell'imparare ad amare l'altro che il formatore avrà un ruolo di primo piano. San Benedetto è abbastanza realistico da considerare i continui conflitti tra i suoi monaci. Sebbene i monaci entrino nel monastero per motivi spirituali e dedichino la loro vita a Dio, i loro sentimenti e interessi umani non vengono risparmiati. Per questo Benedetto incarica l'abate di pregare il Padre Nostro al termine delle Lodi e dei Vespri. Allora tutti possono sentirlo; perché sempre ci sono vessazioni che possono ferire come spine (RB 13,12). Quindi ci insegna soprattutto a non idealizzare. Come ho detto, l'ho sperimentato io stesso nei primi giorni della mia vita monastica.

Con grande senso della realtà, san Benedetto incarica l'abate di prestare particolare attenzione ai fratelli che sono deboli e commettono misfatti. Deve essere cosciente di essersi assunto il compito di curare anime inferme e non di dover esercitare il dominio sulle sane (RB 27,6). Non deve sentirsi addolorato se ci sono conflitti nella comunità. Invece, dovrebbe prendersi cura di coloro che sono entrati in conflitto con la comunità e che si sentono isolati.

Benedetto pone davanti all'abate Gesù come buon pastore. Come Gesù, egli deve andare alla ricerca della pecora smarrita. Ciò diventa chiaro nel capitolo 27, che riguarda la cura dell'abate per coloro che

⁸Thomas Merton, *Congetture di uno spettatore colpevole*, New York, 1966, p. 142

⁹ Vedi nota 3.

¹⁰RB Prol 49.

sono scomunicati. Vi si dice: *“Perciò l'abate deve agire a tutti gli effetti come medico saggio. Deve inviare senpects (fratelli anziani, saggi), che devono consolare il fratello instabile in un colloquio personale e condurlo all'umiltà e al pentimento. Devono confortarlo, affinché non sprofondi in un dolore troppo profondo”*¹¹. Abbiamo visto come questo funzioni in una concreta scuola di amore nella storia di san Bernardo e del monaco che aveva perso la fede.

Questo è ciò che dovrebbe fare un formatore, ma cosa dice san Benedetto al candidato che finisce in conflitto con un confratello o una sorella o che forse è colpevole lui stesso? Nel capitolo 4 della Regola invita i suoi monaci a «tornare in pace con qualcuno prima che tramonti il sole» (RB 4,73). Quindi i fratelli litigano, ma non devono portare la lite dentro la notte. Altrimenti, questa si radicherà nell'anima. Uno deve fare pace con l'altro almeno internamente, anche se la riconciliazione non è ancora possibile esteriormente. Evagrio Pontico, su cui si basa San Benedetto, lo sapeva già nel IV secolo: se ti addormenti con rabbia, questa ti mangia l'anima. Poi fai sogni irrequieti e al mattino ti svegli di umore depresso. San Benedetto si rifà al Discorso della Montagna quando scrive: “Non ripagare il male con il male. Non commettere ingiustizia, ma sopporta con pazienza ciò che viene fatto a te. Ama i tuoi nemici. Non maledire chi ti maledice. Anzi, benedicili” (RB 4,29-32). Quindi, dobbiamo formare i candidati a questo atteggiamento: combattere il male, non con il male, ma con una parola buona, il Verbo Divino.

Nel settimo capitolo (sull'umiltà), san Benedetto descrive come i conflitti esterni possono aprire un monaco a Dio. Offrono un'opportunità spirituale per imparare l'umiltà e per aprirsi all'amore e alla misericordia di Dio. Così, in caso di conflitto, san Benedetto ricorda al monaco le parole del Salmo 66,10-11: “Ci hai provato, Signore, ci hai saggiato come si saggia l'argento col fuoco; ci hai fatto cadere nella rete, ci hai caricato di tribolazioni” (RB 7,40). Quindi il conflitto può purificarci e liberarci dalle pulsioni egoistiche, in modo che non riguardi più noi stessi e il nostro potere, ma solo Dio.

Allo stesso tempo, il confronto con il male offre un'opportunità non solo per aprirci a Dio ma anche al prossimo. Al termine del settimo capitolo, san Benedetto dice che il cammino dell'umiltà conduce a un amore perfetto di Dio, un amore che non conosce più il timore e a causa del quale si fa il bene come da sé, come per una buona abitudine (cfr RB 7,67-70), ma senza entrare nel dettaglio di cosa questo possa significare in termini concreti. Nel capitolo 72 della sua Regola, san Benedetto riprende questo argomento e ora dà indicazioni concrete di come questo amore perfetto che è esploso nel cuore abbia effetto nella pratica. Questo capitolo 72 è spesso indicato come una sorta di riassunto della Regola, come le ultime parole di san Benedetto.

Qui vediamo concretamente quale possa essere lo scopo di un grande amore nella vita quotidiana. Vale la pena guardare questo testo più da vicino. Prima di tutto, dice che c'è uno zelo cattivo che separa da Dio e porta alla rovina, e che c'è uno zelo buono che conduce a Dio. Questa è ancora la visione realistica di san Benedetto. Anche nel paradiso claustrale del monastero ci sono il male e il bene. Poi prosegue dicendo: “Questo zelo (buono), poi, i monaci lo mettano in pratica con ardente amore, cioè:

- si prevengano a vicenda nel rendersi onore;
- sopportino con molta pazienza le reciproche infermità, sia di corpo che di carattere;
- si prestino a gara mutua obbedienza;
- nessuno guardi al proprio bene, ma a quello dell'altro;
- si mostrino altruisticamente l'amore fraterno;
- nell'amore temeranno Dio;

¹¹RB 27,2.

- al loro abate siano devoti con amore sincero e umile;
- non preferiscano nulla a Cristo;
- possa Egli condurci insieme alla vita eterna”.

Questo zelo buono è qui equiparato all'“amore ardente”, in latino si dice addirittura *'ferventissimo amore'*, cioè "con l'amore più ardente" - amore al superlativo. Quello che si intende qui, quindi, non è il fuoco di paglia dell'entusiasmo iniziale che presto può svanire, ma l'amore che assomiglia a una brace interiore che non può spegnersi così rapidamente perché è alimentata da un grande amore. Un "amore estremamente ardente, ardentissimo" non può essere né richiesto né intrapreso; una tale brace d'amore deve essersi sviluppata in un lungo processo. Quindi è semplicemente lì e funziona.

In questo contesto, le seguenti istruzioni per trattare l'un l'altro possono essere comprese più profondamente:

- si trattino l'un l'altro nel rispetto reciproco;
- sopportino le proprie debolezze fisiche e caratteriali con inesauribile pazienza;
- si prestino a gara mutua obbedienza;
- nessuno guardi al proprio bene, ma piuttosto a quello dell'altro.

Qui le persone sono entusiaste di esserci l'una per l'altra e di servirsi a vicenda; sono più interessate a vedere che gli altri stanno bene che a prendersi cura di se stesse. Anche le persone difficili per le quali ci si arrabbierebbe di più vengono sopportate "con inesauribile pazienza"; letteralmente dice *'patientissime'*, nel senso che con molta pazienza vengono sopportate - ancora una volta un superlativo.

Non si può immaginare che esista una comunità in cui le persone si comportino così perfettamente. San Benedetto è ingenuo? Sta dimenticando il confronto con il male? Sta cominciando a inseguire un'utopia alla fine? Difficilmente! Quando dice che i suoi monaci dovrebbero essere così, non può essere inteso in questo contesto come un'esigenza morale che tutti devono osservare in ogni momento. Probabilmente è come il Discorso della Montagna di Gesù: viene formulata una meta che si pone davanti agli occhi e che mostra come possono diventare le persone quando il Regno di Dio comincia a irrompere in loro.

Pertanto, nel confronto con il male, san Benedetto ci dona, come formatori, il capitolo 72 per contrapporre il bene al male. È un ideale? No, è l'obiettivo che dobbiamo tenere presente, ogni giorno, per i candidati affidati alle nostre cure. Non dobbiamo confrontarli con il loro zelo malvagio o cattivo per deprimerli, ma tenere sempre lo specchio della bontà, affinché possano convertirsi sempre di nuovo alla meta della vita monastica. «Volgete le spalle al male e fate il bene; cercate la pace e perseguitela» (RB Prol 49).

Come formatori, dobbiamo correre il rischio di porre l'obiettivo della vita monastica davanti ai nostri candidati. Anche in questo caso, non è un ideale o un sogno ma è un orizzonte verso il quale il candidato sta camminando. In quel viaggio lui o lei non è solo, ci sono sempre Dio e gli altri. In quel cammino ci sarà il confronto con il male, il candidato può vincere questa battaglia solo con la chiara visione della meta della vita monastica: “I miei occhi saranno su di te e le mie orecchie aperte alle tue preghiere; e prima che mi invochi, io ti dirò: “Eccomi, eccomi”. Cosa può esserci di più dolce per noi, carissimi, di questa voce del Signore che ci invita? Ecco, nella sua amorosa bontà il Signore ci mostra il modo di vivere (RB Prol 18-20).